



L'aiuto. La Chiesa italiana è già in campo per gli sfollati: un milione di euro per realizzare progetti di solidarietà

La Chiesa italiana ha subito raccolto il grido di dolore degli sfollati. E ha teso una mano. Il 24 settembre, la Presidenza della Conferenza episcopale italiana (Cei) ha già annunciato lo stanziamento di un milione di euro a sostegno delle comunità cristiane in Iraq, duramente provate dalla violenza persecutoria scatenata dagli estremisti. La somma è stata prelevata dai fondi dell'8xmille e affidata alla nunziatura di Baghdad perché, insieme con i vescovi del Paese, provveda ad affrontare la prima emergenza e a sostenere progetti di solidarietà. Il contributo si aggiunge a quello, analogo per entità, stanziato in luglio per far fronte all'emergenza in Siria. In entrambi i Paesi, la Chiesa, anche grazie al contributo di Caritas italiana, ha messo a disposizione le sue strutture, aprendo le porte per assicurare un'assistenza di base alle centinaia di migliaia di profughi, in grande maggioranza cristiani, costretti a fuggire dai loro luoghi d'origine.

La missione

Il segretario generale della Cei ha visitato il nord del Paese con una piccola delegazione cui ha preso parte il direttore di Caritas Italiana, don Soddu «Serve una risposta pronta e diversificata». La prima emergenza sono prefabbricati e scuole. Contestualmente, sono stati lanciati i gemellaggi con le comunità italiane. «Accanto ai bisogni primari è necessario creare strutture che rafforzino l'appartenenza cristiana»



Il segretario della Cei, Nunzio Galantino, a Erbil

IL CONFLITTO

Stillicidio di esecuzioni dell'Is: ad Aleppo crocifissa una «spia»

«Nome: Abdullah al-Bushi. Crimine: aver filmato per 500 lire turche (circa 175 euro) il quartier generale dei miliziani dello Stato islamico (Is). Condanna: essere fucilato e crocifisso per tre giorni». Le esecuzioni pubbliche sono un elemento chiave nella narrativa jihadista dell'orrore. Questo spiega il continuo ricorso a uccisioni plateali, in video o nella pubblica piazza delle zone sotto il controllo del Califfato. Come al-Bab, cittadina nella provincia settentrionale di Aleppo, in Siria. Là i miliziani dell'Is hanno prima fucilato la presunta spia al-Bushi. Poi, hanno appeso il suo corpo su una croce improvvisata con due lastre di metallo. Dal collo della vittima, penzolava il minaccioso cartello. Un monito drammaticamente efficace per gli abitanti del posto, accusati di sabotare le forze Is. A tutti - secondo quanto riferito dall'Osservatorio siriano per i diritti umani, Ong vicina all'opposizione laica siriana - è stato impedito di togliere il corpo e seppellirlo prima del termine dei tre giorni. La brutalità di Is "contagia" anche gli altri gruppi combattenti che si oppongono al jihadismo. L'ennesima dimostrazione è stata l'esecuzione di due giovani miliziani dello Stato islamico da parte della Brigata rivoluzionaria di Raqqa, che sostiene i curdi nella difesa di Kobane. A denunciare è sempre l'Osservatorio, secondo cui una delle vittime sarebbe minorene. L'esecuzione sarebbe avvenuta non lontano dalla città siriana situata lungo il confine turco dove continua l'assedio cominciato da Is il 16 settembre. I peshmerga, ieri, sono riusciti a respingere un nuovo attacco jihadista impedendo ai miliziani di tagliare i collegamenti con la frontiera. Secondo l'Onu, nella zona ci sono almeno 120mila civili intrappolati dai cecchini di Is. Nel frattempo, a Baghdad, dopo 40 giorni di discussioni, il Parlamento ha approvato la nomina del sunnita Khaled al-Obaidi e dello sciita Mohammed al-Ghabban alla guida dei ministeri di Difesa e Interno. Il governo di al-Abadi, dunque, è completo e può entrare in funzione.

Lucia Capuzzi
© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Quello che ho visto in Iraq ci consegna una responsabilità»
Galantino al ritorno da Erbil: «Sostegno immediato E poi un intervento educativo sul lungo periodo»

IVAN MAFFEIS

«Quello che ho toccato con mano in questi giorni ci consegna la responsabilità di una risposta pronta e diversificata, in stretta continuità con l'appello alla preghiera che, come Chiesa italiana, abbiamo lanciato ad agosto a tutte le nostre comunità, a fronte delle persecuzioni che si sono abbattute sui cristiani e sulle altre minoranze religiose».

Monsignor Nunzio Galantino, segretario generale della Cei - in Iraq da lunedì 13 a giovedì 16 ottobre con una piccola delegazione, fra cui il direttore di Caritas Italiana, don Francesco Soddu - scandisce le parole sottovoce, uscendo dall'"Ankawa Mall", un magazzino in cemento armato ancora in costruzione, in cui da un paio di mesi hanno trovato un primo rifugio migliaia di persone. La struttura è una delle 27 che a Erbil, nel nord dell'Iraq, dalla mattina alla sera sono state trasformate in campo profughi per migliaia di famiglie in fuga dai terroristi dell'autoproclamato Stato islamico, guidato da Abu Bakr al-Baghdadi, sedicente successore di Maometto.

Monsignor Galantino, quando parla di "risposta diversificata" a che cosa pensa?

Innanzitutto, al sostegno immediato con cui aiutare questa gente ad affrontare la prima emergenza. Va in questa direzione il milione di euro messo a disposizione dalla Presidenza della Cei per sostenere la Chiesa locale nel predisporre agili prefabbricati in pvc che consentano di uscire dalle tendopoli e quindi di affrontare il rigore dell'inverno. I vescovi stanno predisponendo inoltre quattro scuole, nelle quali i bambini e i ragazzi qui sfollati possano ritrovare anche in questo modo un minimo di normalità. Contestualmente, ci siamo impegnati a lanciare attraverso Caritas Italiana una sorta di gemellaggio tra diocesi, parrocchie e famiglie italiane con le famiglie dei profughi: mettendo a disposizione 140 euro al mese saremo in grado di assicurare un minimo di sicu-

rezza a una famiglia media. **Incontrando le autorità sia ecclesastiche che governative lei si è impegnato anche a un intervento sul fronte culturale.** La formazione è il terzo livello del nostro intervento. Accanto ai bisogni primari è necessario affrontare la creazione di strutture che rafforzino l'identità e l'appartenenza cristiana in maniera ben diversa da quanto sta facendo una parte del mondo islamico. Investire in cultura significa non solo offrire a tutti la possibilità di accedere-

vi, ma rispondere anche a un'esigenza impellente: è toccante incontrare nei campi profughi giovani universitari che, a dispetto del fango e della confusione, sono chini sui libri a preparare quell'esame che non hanno potuto sostenere nella loro città. Per questo ho garantito ai vescovi, al sindaco, al ministro per gli Affari religiosi i 2 milioni e 600mila euro per la costruzione di un'Università cattolica a Erbil. Saranno stanziati subito dal nostro Servizio per gli interventi caritativi a favore del Terzo Mondo, su fondi dell'Otto per mille.

«La Chiesa locale è in prima linea. Qui capisci cosa significa essere pastori "con l'odore delle pecore" I profughi vivono il desiderio di tornare nelle loro case anche se sono state depredate»

Ha accennato alla Chiesa locale: che impressione le ha fatto?

Ho trovato una Chiesa che è in prima linea nell'accoglienza e nella gestione dell'emergenza, con un servizio che le è riconosciuto da tutti. Dagli stessi profughi emerge un sentimento di profonda riconoscenza per questa generosità intelligente e sollecita di cui sono testimoni e primi beneficiari. Tra l'altro, fra loro ci sono parroci che hanno seguito le loro comunità anche nell'esilio e ora spendono le loro giornate tra tende e box di fortuna. Uno di loro, pa-

dre Paolo, fuggito da Kirkuk, mi ha detto: "I miei cristiani sono venuti qui, in quale altro posto potevo pensare di andare io?". Così hanno fatto il vescovo caldeo di Mosul e quello siro-ortodoso di Qaraqosh, i cui episcopati sono stati occupati dai terroristi: oggi hanno trasferito la loro curia nei pochi metri quadrati di un container, accanto a quello del pronto soccorso e della farmacia. Qui capisci cosa significhi essere pastori con "l'odore delle pecore", come raccomandava papa Francesco. **Di tale pastorale se ne respirano i frutti fra la gente?**

Basta entrare nei campi: ogni tenda, ogni piccola struttura, pur spoglia presoché di ogni cosa, non manca di un crocifisso o di un'immagine mariana, di un segno religioso appeso alla parete o collocato su un supporto di fortuna. E che dire dei giovani che, in una simile condizione, a sera si riuniscono e preparano i canti per la celebrazione della Messa? O dell'affetto per il Papa, al quale tutti indirizzano parole di gratitudine, insieme all'invito a far loro visita? Come non rimanere coinvolti dalla donna che ti si para davanti per dirti: "Porti al Santo Padre il messaggio che noi gli vogliamo bene, e che rimarremo fermi nel Vangelo per il quale oggi stiamo pagando un prezzo così alto?"

Oltre alle necessità materiali, quali bisogni le hanno manifestato i profughi?

Vivono un desiderio struggente di tornare alla loro terra, anche se sono consapevoli che le loro abitazioni sono state requisite e depredate dai jihadisti o - e questo fa ancor più male - dai vicini di casa, che hanno potuto rimanere proprio perché musulmani. Anche immaginando un improbabile ritorno, non sarà facile ricostruire la convivenza sociale.

Negli incontri con le diverse autorità che idea si è fatto della situazione complessiva?

Si tocca con mano una profonda incertezza politica, per usare un eufemismo. In questo periodo vengono al pettine in maniera drammaticamente violenta tutte le contraddizioni tenute a bada dal regime dittatoriale di Saddam Hussein e mantenute in equilibrio dagli interessi delle potenze sia occidentali che del mondo arabo.

Via, senza portare altro che la propria vita
«La paura più grande? Essere dimenticati»

ERBIL

Il fulmine corre da una parte all'altra del cielo, che scarica con violenza improvvisa. Piove sulle tendopoli, sui materassi stesi a terra, sulle speranze di migliaia di famiglie, punite da un nuovo genocidio per accendere

Le voci

Padre Samir, parroco a nord di Mosul: «Il 6 agosto mi hanno svegliato alle tre. Le strade erano gremite di persone in fuga Centinaia di loro sono morte disidratate»

partenere a minoranze religiose, cristiane o yazide. «Questa pioggia non è ancora nulla rispetto al rigore dell'inverno: che ne sarà fra poco di chi ha dovuto affrontare l'esilio senza poter portare altro con sé che la propria vita?». Padre Samir Yousif è parroco di cinque villaggi ad Amadya, a nord di Mosul, e di altri sette oltre il confine si-



LA VISITA. Monsignor Galantino tra i profughi iracheni in Kurdistan

riano. «Mi hanno svegliato alle tre dello scorso 6 agosto - racconta - le strade erano gremite di persone in fuga. Centinaia di loro sono morte disidratate. Ho passato un mese a piangere su questa tragedia, sostenuto da una Provvidenza enorme, che ci ha permesso di assicurare cibo, acqua e un primo ricovero». Monsignor Emil Nona, vescovo caldeo di Mosul, è fuggito dalla città con 120mila cristiani, la maggior parte dei quali provenivano dalla pianura di Ninive; oggi è ospite del confratello a Erbil. In seminario ha trovato accoglienza monsignor Butros Moshe, vescovo siro-cattolico scappato con la sua gen-

te da Qaraqosh. La capitale del Kurdistan iracheno oggi è sicura, dopo che l'eterogenea coalizione di Paesi occidentali e arabi ha attaccato i terroristi, giunti a venti chilometri da qui. «Mosul custodisce chiese del II secolo dopo Cristo - dice Nona - da allora è la prima volta che non vi si celebra più la Messa. La gente, senza lavoro né sicurezza sociale, emigra all'estero: ci sono ragioni fondate perché tra qualche anno non vi sia più nemmeno la traccia della presenza cristiana». Tra chi non s'arrende c'è il vescovo caldeo di Erbil, monsignor Bashar Warda. Il suo episcopio è circondato dagli accampamenti; al suo interno un gruppo di

universitari si ingegna per dare un nome e un aiuto a ogni profugo. «Ci serve la vostra solidarietà - dice alla delegazione della Cei, dopo aver incassato da monsignor Galantino l'assicurazione del finanziamento a un'Università cattolica - per piccole abitazioni, che vadano a ingrandire i villaggi dove già abitano famiglie cristiane: a quel punto, potremo costruire anche le scuole». In città ne sta allestendo quattro, mentre si attiva per realizzare mini-prefabbricati (20 metri quadrati per nucleo) dove trasmettere le famiglie dalle chiese e dalle tendopoli.

Da Baghdad arriva la notizia che i miliziani dello Stato islamico attaccano l'aeroporto. Tra tutti si respira stupore inorridito per il comportamento dell'Occidente, fatto di "incertezze inconcludenti" a fronte di un progetto politico-militare sanguinario, che punta ad accreditarsi come il pilastro dell'umma musulmana e attira alcune migliaia di terroristi anche dall'Europa. Parole ancora più dure, al riguardo, le esprime monsignor Shlemon Warduni, presidente di Caritas Iraq. «La nostra paura più grande - confida padre Samir - è che l'opinione pubblica mondiale dimentichi quello che stiamo soffrendo. Vi preghiamo, non lasciateci soli».

Ivan Maffeis
© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA